

Carlo Carosi

---

**MERCANTI E NOTAI GENOVESI  
LUNGO LE VIE DELLA SETA E  
DELLE SPEZIE**

---

Estratto

---

Carlo Carosi

## MERCANTI E NOTAI GENOVESI LUNGO LE VIE DELLA SETA E DELLE SPEZIE

Per molti anni, gli uomini d'affari genovesi si astennero dall'avventurarsi in lunghi rischiosi viaggi verso le Indie e la Cina e preferirono attendere negli scali marittimi dell'Egitto, della Palestina e della Siria l'arrivo delle carovane dei trafficanti arabi che avevano stabilito una fitta rete commerciale con l'estremo oriente<sup>1</sup>. La via delle spezie battuta dai trafficanti arabi era quella marittima che dai porti del Mar Rosso o dal Golfo Persico proseguiva circumnavigando l'India, attraversava il golfo del Bengala e lo stretto di Malacca per giungere fino alle isole delle Spezie (Molucche). Lungo quel percorso, arrivavano al Mediterraneo pepe, zenzero, zucchero, chiodi di garofano, noce moscata, cannella, indaco, legno brasil, lacca, canfora, mirra, incenso e molti altri prodotti esotici. Le spezie avevano un valore commerciale immenso dal momento che servivano non solo per aromatizzare e insaporire cibi e bevande, ma anche in medicina, in farmacia, per la confezione di cosmetici e per le tinture usate nella lavorazione dei panni. Per cercare di compensare lo squilibrio strutturale della bilancia dei pagamenti i nostri mercanti esportavano legno, ferro, rame, stagno, olio, oggetti d'argento, corallo, mercurio, tele e drappi di Lombardia.

Fino a quando rimasero attivi gli insediamenti genovesi negli stati cristiani di Terrasanta, il traffico delle spezie e degli altri prodotti provenienti dall'estremo oriente si svolgeva soprattutto in Egitto. Le fonti confermano la presenza di mercanti genovesi ad **Alessandria d'Egitto** fin dalla prima metà dell'XII secolo, poiché nei più antichi cartolari notarili pervenuti, ossia quelli di Giovanni Scriba, gli uomini d'affari genovesi ci appaiono molto familiari con il mercato egiziano: tra il 1150 e il 1164 si contano ben 58 contratti di società per viaggi verso Alessandria con investimenti di capitali per un totale di circa 9000 lire, ossia una media di 150 lire per contratto. Il traffico genovese andava incontro a rischi non indifferenti perché i rapporti con il sultano non erano certo dei più facili. Genova dovette intervenire più volte,

591

---

<sup>1</sup> Sulla funzione di Israele quale sbocco obbligato delle strade carovaniere provenienti dalla Mesopotamia e dall'Arabia meridionale, ad esempio, ricordiamo l'episodio biblico dell'incontro fra re Salomone e la regina di Saba, ove si accenna appunto ad una grande quantità di spezie portate in dono al sovrano di Israele da parte della mitica regina dei paesi del sud «*Poi essa diede al re centoventi talenti d'oro, grande quantità di aromi e pietre preziose. Non giunsero mai più tanti aromi quanti la regina di Saba ne diede al re Salomone*» (1Re, 10,10).

**CARLO CAROSI**

con l'invio di ambasciatori, per chiedere la liberazione di propri cittadini, come ad esempio Matteo Zaccaria, cugino del celebre ammiraglio vincitore alla Meloria, incarcerati per ordine del sultano, ovvero per trattare il dissequestro di mercanzie appartenenti ai propri mercanti, come ad esempio quelle della famiglia Spinola nel 1286 o quelle, del valore di 11.678 bisanti, sequestrate cinque anni dopo a cittadini genovesi.

Dopo la caduta degli stati cristiani d'oltremare nelle mani dei Mamelucchi e il nuovo più rigoroso embargo decretato dal Pontefice contro il sultano, divenne praticamente assai più complicato mantenere la linea di traffici non soltanto con l'Egitto ma anche con i fondachi delle città costiere siro-palestinesi ove era stata impedita ogni attività portuale. Il flusso degli scambi economici con l'Egitto, comunque, non cessò del tutto, visto che ancora nel 1311 troviamo ad Alessandria un console di Genova assistito dal notaio Bombolognus Balianus<sup>2</sup>. In ogni caso, a partire da quell'epoca, gli uomini d'affari genovesi furono costretti a dirottare le loro navi verso altre destinazioni.

Risale a quei giorni l'impresa eccezionale tentata dai fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi allo scopo di trovare il modo di raggiungere direttamente via mare le coste occidentali dell'India. Ciò avrebbe consentito non soltanto di evitare i costi del percorso via terra fino al Golfo Persico, ma anche di sgominare definitivamente la concorrenza dei mercanti arabi. Raccontano le fonti che essi, forti delle competenze maturate nel campo della nautica e nell'uso di strumenti come la bussola e l'astrolabio, si proposero di arrivare in India navigando attraverso l'Atlantico. Non si sa quale rotta abbiano effettivamente percorso perché le loro due galee furono avvistate l'ultima volta al largo delle coste del Marocco, poi di esse non si ebbe più alcuna notizia. Secondo alcuni storici, i fratelli Vivaldi percorsero la stessa rotta seguita due secoli dopo da Vasco da Gama. A giudizio di altri studiosi non si può escludere che abbiano preceduto l'impresa di Colombo tentando la traversata atlantica.

592

*«...Ugolino di Vivaldo con un suo fratello et alquanti altri tentorono di fare un viaggio novo et inusitato, cioè di volere andare in India di verso ponente, et si armorono due gallere molto ben ad ordine, et pigliorono con loro doi frati di S. Francesco, et usciti fora del stretto di Gibeltare, navigarono verso l'India, et non sene mai havuto nova alcuna...»*

(A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova*, Genova, 1537, c. CXI v.)

Allorché i Mamelucchi impedirono agli stranieri di inoltrarsi verso il Mar Rosso dai porti egiziani o siriani, non volendo che andassero a cercare sul posto i prodotti dell'Asia che essi vendevano con enormi profitti, i traffici si spostarono progressivamente verso il porto di **Laiazzo** (oggi Yumurtalik, Turchia) nel regno cristiano della Piccola Armenia. La felice posizione geografica faceva di quello scalo uno dei più importanti mercati del Mediterraneo orientale specializzato nei traffici dei prodotti dell'Asia centrale e delle Indie, e il suo porto (ove tuttora esistono i resti di un molo e di due fortezze d'epoca medievale) costituiva il punto di arrivo e di partenza delle carovaniere per la Persia e il Golfo Persico<sup>3</sup>. I Genovesi vi possedevano una chiesa dedicata a San Lorenzo, parecchi fondachi ed una loggia dove il console rendeva giustizia assistito dai proviviri (*boni homines*) e coadiuvato da un notaio con

<sup>2</sup> L'embargo decretato contro l'Egitto fu osservato rigorosamente dai mercanti genovesi soltanto quando si aprirono loro altre vie d'accesso ai prodotti dell'Asia negli scali del Mar Nero e della Cilicia armena.

<sup>3</sup> Giovanni da Montecorvino, il frate minore nominato dal Papa primo arcivescovo cattolico in Cina, ad esempio, sbarcato a Laiazzo nel luglio del 1289, attraversò la Piccola Armenia e puntò sulla Persia per andare ad imbarcarsi ad Ormuz nel Golfo Persico. Dopo un lungo soggiorno in India, durante il quale visitò a Mylapore la tomba dell'apostolo San Tommaso, arrivò in Cina nel 1294-95 dove fondò la prima diocesi cattolica a Khanbaliq (attuale Pechino), rimanendovi oltre trent'anni sino alla sua morte.

## LUNGO LE VIE DELLA SETA E DELLE SPEZIE

funzioni di scriba. Secondo quanto appare dai rogiti degli unici due notai operanti in quel luogo di cui ci siano pervenuti alcuni frammenti di cartolare, e cioè Federico *de Platealonga* (1274) e Pietro di Bargone (1277 e 1279), vi si stipulavano ogni giorno moltissimi contratti riguardanti i traffici delle più svariate merci orientali. Esercitavano la professione laggiù in quegli anni anche i notai Ambrogio *Conainus*, Guglielmo Musso, Giovanni Pisano, Ogerio di San Tommaso, Ansaldo Garsia, Giacomino Negro, Pietro di Voltaggio, Stregino *de Clavica*, Pietro *faber*, Pietro Marchi, Alinerio *de Bracellis*, Buonfiglio da Cremona, Giovanni *de Rayneris*, Giovanni *de Sabloncello*, Giovanni *de Terrono*, Nicola Verdo, Ottolino *de Planis*, Rosso *de Predis* e Vincenzo di San Donato. La presenza di un numero così imponente di notai, giustificato senza dubbio dalla gran mole delle operazioni commerciali gestite dai rappresentanti di potenti famiglie genovesi come Spinola, Doria, Lercari, De Nigro, Cigala, Lomellini, Grimaldi, De Mari e Ghisolfi, destò l'ammirazione di Marco Polo che descrisse quella città come uno dei capisaldi del commercio orientale.

«Ancora sappiate che sopra mare hae una villa ch'ha nome *Laias*, la quale è di grande mercanzia; e quivi si posano tutte le spezierie che vengono di là entro; e gli mercatanti di *Vinegia* e di *Genova* e d'altre parti quindi levano loro mercanzie e gli drappi di là e tutte l'altre cose; e tutti i mercatanti, che vogliono andare infra terra, prendono via da quella villa». (MARCO POLO, *Il Milione*, ediz. a cura di A. Lanza, Roma, 1980, p. 20).

Lo spoglio delle imbreviature notarili rimasteci ci consente di dare uno sguardo alla vita convulsa di quel porto nella seconda metà del Duecento. Il carico di una nave diretta a Barcellona, ad esempio, nel 1277, è costituito fra l'altro da cento cantari di pepe. Ottolino Rosso riceve in commenda al quarto del profitto da Opicino di Santa Fede la somma di 200 bisanti saracinali d'Armenia impiegati in pepe, zendado e cotone filato, da portare a negoziare a Genova. Il notaio Giovanni Pisano e Stefano Treco, ciascuno in solido, stipulano un contratto di cambio su Damietta, consegnando in pegno a titolo di garanzia 85 casse di galbano di Persia. Nel 1279, Enrico Grimaldi riceve da Giovanni Tavano una certa quantità di daremi d'Armenia per cui promette di consegnargli dopo l'arrivo a Genova 10 centenari di pepe di buona qualità (*centanaria decem boni piperis et nitidi*). Giovanni *Sclavonus* di Beirut riceve da Giovanni di Rapallo, fedecommissario testamentario del defunto Vivaldo di Quinto, la somma di 1731 daremi nuovi d'Armenia e 4 denari, impiegata in indaco, cuoi di bufalo, pepe e bocarani. Giovanni Tavano promette di consegnare a Nicolino Tartaro, entro quindici giorni dall'arrivo a Genova, 10 centenaria e 73 libbre di pepe buono, nitido e puro. Manuele Tavano e Baliano Ghisolfo acquistano da Pietro Ghisolfo 14 rotoli e 7 once di legno brasile per la somma di 2830 bisanti saracinali d'Armenia e 12 carati. Ghisolfino Ghisolfi ed il fratello Percivalle ricevono da Luchetto di Recco un quantitativo di oro, argento e perle e si obbligano a corrispondere il prezzo di 1009 lire e 10 soldi di genovini entro un mese dal loro arrivo a Genova.

A partire dagli anni sessanta del Duecento, Genova riuscì a disporre di una fitta rete di fondachi e di empori disseminati in vari punti strategici delle linee di traffico dall'occidente latino mediterraneo fino all'estremo oriente, dando l'avvio ad una sistematica politica di espansione commerciale e di penetrazione nel cuore dell'Asia, allo scopo di andare ad acquistare le merci nei luoghi di produzione. Il contributo del notariato fu determinante specialmente per il consolidarsi di questa vasta rete di stabilimenti e di empori commerciali. La funzione notarile si rivelò indispensabile da un lato per assicurare ufficialità e pubblica fede alle scritture di natura amministrativa, fiscale e giudiziaria tenute dalle autorità poste a capo delle 'colonie', e dall'altro per consentire ai mercanti che frequentavano quegli empori di avere a disposizione sulla piazza un professionista abilitato a ricevere gli strumenti dei loro contratti, dei testamenti, delle procure e di quant'altro fosse ritenuto degno di essere consacrato in un documento dotato di pubblica fede.

Gli studi condotti sui cartulari notarili genovesi da storici illustri come Roberto Sabatino Lopez, Geo Pistarino, Michel Balard e Laura Balletto hanno permesso di identificare numerosi mercanti genovesi presenti in Cina e in India. Nessuno di loro ha lasciato relazioni o

**CARLO CAROSI**

resoconti di quei viaggi d'affari, visto che gli itinerari e le dislocazioni dei nuovi mercati costituivano segreti commerciali da proteggere. Essi perseguivano con estrema concretezza i loro interessi, e ciò li ha portati a minimizzare e spesso addirittura a tacere i loro viaggi avventurosi attraverso i territori dell'impero mongolo. Le fonti principali che ci consentono di venire a sapere qualcosa delle loro esperienze in quei luoghi lontani sono soltanto alcuni atti notarili. Si tratta per lo più di rogiti che ci danno notizia di eredi che reclamano la loro parte riguardo ai beni di un mercante morto in Oriente e di lodi arbitrali con cui si pone termine a quel genere di liti, ovvero di contratti di società o di commenda conclusi di fronte ai notai esercenti nei tanti empori d'Oltremare, con cui ingenti capitali sono affidati a chi li farà fruttare nei mercati dell'India o del Catai<sup>4</sup>.

Nel secolo XIII, l'assetto geopolitico di gran parte del mondo era stato sconvolto dalle invasioni degli eserciti mongoli composti di ottimi arcieri, agili e coraggiosi, capaci di cavalcare per molti giorni senza cibarsi di vivande cotte e di sopportare a lungo il freddo intenso e il caldo soffocante. Gengis Khan era stato capace di riunire le tribù nomadi della steppa mongolica in un organismo potente che estendeva il suo dominio su larga parte dell'Asia. Alla sua morte (1227), il successore Ögödei, dopo aver portato a termine la conquista della Cina, ed aver sottomesso la Georgia, l'Armenia, i sultanati turchi che regnavano in Iran, gran parte dell'Asia minore e dell'Asia centrale fino al nord dell'India, mise a ferro e fuoco l'Ungheria e la Bulgaria, sottomise i popoli Cumani del Khipchak e gli Alani del Caucaso, piegò con la forza i principati russi ed invase la Polonia e la Moravia, giungendo sino alle porte di Vienna, ai confini del Friuli ed alla costa Dalmata. Avrebbe conquistato l'intera Europa occidentale se la notizia della sua morte, dovuta ad una congiura di palazzo ordita da una delle sue mogli, non avesse indotto i suoi generali a ritirarsi nelle loro terre per designare il successore. Sul finire del Duecento, l'impero mongolo, suddiviso fra gli eredi di Gengis Khan in quattro realtà territoriali (khanati) praticamente indipendenti, si estendeva per ventiquattro milioni di chilometri quadrati e contava una popolazione pari ad oltre un quarto del totale mondiale dell'epoca<sup>5</sup>.

L'Europa medievale non aveva nozioni precise né sull'India né sulla Cina, poiché le sue conoscenze geografiche si limitavano alle sponde asiatiche del Mediterraneo e alle steppe russe poste a nord del Mar Nero. Secondo i geografi medievali occidentali la maggior parte dell'India, la totalità della Cina e l'Asia del nord costituivano immense regioni inesplorate totalmente deserte intorno a cui circolavano fantasiosi racconti leggendari riguardanti il Paradiso Terrestre, Gog e Magog, popoli antropofagi o esseri mitologici come i monopodi o i cinocefali. A tutto ciò si aggiungeva nell'immaginario collettivo il mito circa la figura del Prete Gianni, monarca cristiano, stanziato in qualche ignota parte di quelle terre lontane, del quale si attendeva l'arrivo in soccorso della cristianità minacciata dagli infedeli.

Il primo a prendere seriamente in mano la cd. 'questione tartara' era stato il pontefice genovese Innocenzo IV, il quale aveva compreso che si dovevano al più presto conoscere i costumi e l'organizzazione politica e militare dei Mongoli (che i latini chiamavano Tartari), cercando di convertirli al cristianesimo per trasformarli in alleati contro i musulmani che avevano occupato la Terra Santa. Da buon genovese, il papa aveva di mira anche l'apertura di

<sup>4</sup> Si usava normalmente questo nome per indicare la Cina nel suo insieme, anche se a rigore quel termine riguardava la sola parte settentrionale di essa, mentre la Cina meridionale era nota come paese di Mangi.

<sup>5</sup> Il khanato territorialmente più esteso, comprendente la Cina vera e propria, era quello dominato da Qubilai khan, fondatore della dinastia Yuan, che aveva portato la capitale a Khanbalik (attuale Pechino). Esso confinava a occidente con il khanato del Khipchak, detto anche dell'Orda d'oro, comprendente la Russia meridionale, la Crimea, il mar Caspio, il lago di Aral e i territori nord-orientali del Kazakistan. L'Il-khanato di Persia si estendeva su Iran, Iraq, Siria, Afghanistan, Turkmenistan, Armenia, Azebaigian, Georgia, Turchia, e Pakistan occidentale. Il khanato Chagatai, infine, comprendeva il Turkestan e l'Uzbechistan.

## LUNGO LE VIE DELLA SETA E DELLE SPEZIE

quell'immenso mercato agli scambi commerciali e alle iniziative economiche dei suoi concittadini. Era stata sua l'iniziativa di inviare ben quattro missioni *ad Tartaros*, la più importante delle quali era stata quella del francescano Giovanni di Pian del Carpine (1245/1247), che sulla via del ritorno aveva incontrato a Kiev un certo Michele da Genova ed un gruppo di altri mercanti italiani.

Dopo le prime spedizioni dei missionari, anche i mercanti avevano cominciato ad avventurarsi in quel vasto impero, soprattutto quando le vie di accesso al continente asiatico, sorvegliate giorno e notte da guardie mongole, erano state dotate di frequenti poste per il cambio delle cavalcature e per la sosta dei viaggiatori e di chiatte per il passaggio di fiumi e torrenti. Si trattava di viaggi da effettuarsi sempre in carovana con carri trainati da cavallo o da cammello oppure a dorso di mulo o di cavallo. Si poteva procedere talvolta fino a quindici giorni senza incontrare un accampamento o una fonte d'acqua. Occorreva dotarsi di un abbigliamento all'uso tartaro, adatto al clima molto variabile. Nei luoghi di sosta, gli alloggiamenti erano costituiti per lo più da tende di forma circolare con pareti ricoperte di feltro e dotate di un foro centrale nel tetto per la fuoriuscita del fumo.

Era opportuno procurarsi una copia del *Codex cumanicus*, un dizionario compilato nelle colonie genovesi del Levante riguardante le lingue latina, persiana e cumanica (parlata turca in uso in tutti gli stati mongolici), e avere con sé una riserva di acqua potabile ed una discreta quantità di biscotto a cui fare ricorso in caso di assoluta necessità, soprattutto quando fosse impossibile adeguarsi alle abitudini alimentari e alle stranezze della cucina tartara. Si consigliava di trasportare una certa quantità di articoli come tessuti di pregio, bigiotterie e alcune delle ultime novità della tecnologia europea, da offrire in dono alle autorità politiche e militari. Il percorso poteva diventare rischioso quando fosse morto il mercante latino o il sovrano mongolo della provincia. Nel primo caso ogni avere dello straniero sarebbe stato confiscato dal governatore del luogo, salvo che il defunto fosse accompagnato da un parente (di qui la diffusione di carovane composte preferibilmente da membri del clan familiare). Nel secondo caso, a motivo dell'anarchia generata dalla scomparsa del potente di turno, i 'Franchi' (così i mongoli indicavano i latini di fede cristiana) correvano il rischio di subire azioni ostili da parte della popolazione locale.

Uno dei primi itinerari battuti dai Genovesi per andare in Cina fu quello dell'Asia centrale che, partendo da **Trebisonda** (oggi Trabzon, Turchia) uno dei porti migliori esistenti lungo la costa sud-orientale del Mar Nero, passava per Tabriz, attraversava il deserto di Kerman, l'altopiano del Pamir, il bacino di Lop Nur e il deserto di Gobi per giungere alla Grande Muraglia e poi a Pechino. A Trebisonda, il quartiere genovese, cinto di mura e fossati, era situato presso l'arsenale e godeva dell'esclusività di approdo sulla riva antistante. In esso vi era una loggia, una piazza nei pressi della dogana, una porta con lo stemma dei Lercari, la Chiesa di Sant'Eleuterio e la cittadella (i cui resti sono ancora visibili al centro della città vecchia). Il primo console genovese a Trebisonda fu Paolino Doria, nominato direttamente dall'*Officium Gazarie*, e sostituito l'anno dopo da Galvano Dinero. Nel corso del XIV secolo, la comunità genovese vi prosperò al punto di ottenere in appalto la riscossione del tributo sul transito delle merci (*commerchium*) e di far sì che Nicolò Doria avesse la direzione della zecca imperiale. Qui esercitarono la loro arte i notai Tommaso *de Sigulfo*, Manuele Durante, Benedetto *Aycardus* e Simone di Struppa che fu anche scriba ufficiale del consolato. La strada per la Persia aveva inizio a Trebisonda, si inoltrava fra le zone montuose dell'Anatolia, toccava i centri di Sivas e di Erzurum e giungeva a Tabriz dopo dodici giorni di cavallo o un mese al passo lento della carovana (*caterva*).

La città di **Tabriz** (Iran), anche grazie alla sua posizione geografica, era divenuta il centro del traffico della seta e il punto di partenza delle vie che conducevano all'India dai porti del Golfo Persico o alla Cina attraverso Samarcanda. Il francescano Odorico da Pordenone che compì uno dei viaggi più sorprendenti del medioevo da Venezia a Pechino, descrisse la capitale della Persia con parole piene di ammirazione

«*Codesta città è, per i suoi traffici mercantili, la migliore del mondo poiché nulla vi è in questo*

**CARLO CAROSI**

*mondo di tutto ciò che si possa mangiare o si possa commerciare che ivi non vi si trovi in grande abbondanza. Ed è inoltre situata in ottima posizione ed è così nobile città (e ben fornita) da ritenersi quasi impossibile che tante cose si possano trovare in essa. E perciò quasi tutto il mondo tratta con quella città per i commerci. Perciò sogliono dire di essa i cristiani che il suo imperatore ne ritrae più ricchezza di quante non ne abbia il re di Francia da tutto il suo regno» (Viaggio del beato Odorico da Pordenone, a cura di G. Pullé, Milano 1931, p. 93).*

La prima testimonianza ufficiale sulla presenza di uomini d'affari genovesi a Tabriz è costituita da un atto notarile redatto il 18 maggio 1280 mediante il quale Luchetto da Recco, in presenza dei testimoni Giacomo Embriaco, Percivalle Castagna e Nicolò Zaccaria, richiede a Lamba Doria il rimborso delle 180 lire d'argento che si era impegnato a versargli in quella città in forza di atto ricevuto nel mese di febbraio dal notaio Giovanni Amico di Soziglia. Tre anni dopo, Ospinello della Croce è là con una commenda di 82 lire, 4 soldi e 10 denari e affida ad un suo procuratore 140 once d'oro ricavate dalla vendita di rubini affinché le consegni a Genova al suo finanziatore. Carichi di lacca e di legno brasiliano sono oggetto di una garanzia rimessa da Castellino Lercari al suo creditore Raffetto Bucuccio che si trova a Tabriz. Tre contratti di cambio conclusi a Genova sono rimborsabili in questa città all'arrivo della prima carovana. Quattro altri contratti di cambio sono rimborsabili su quel mercato per un totale di 1762 genovini d'oro e si aggiungono ad altre due commende una delle quali investita in cinque piccole balle di tela di Reims. Alcuni membri della famiglia Malocello, attorno alla fine del sec. XIII, formano una società con Luchetto De Mari e altri tre Genovesi per andare a commerciare nella capitale di Persia, e nell'estate del 1313 Gabriele Ardimento consegna in commenda ad Odoardo Guarato un capitale di 1878 lire genovine, investito in tele di Reims, da esportare in Persia.

596

Sin dagli anni ottanta del Duecento, per proteggere la loro fitta rete di affari, i Genovesi avevano cercato di accattivarsi in ogni modo il favore di Argoun, signore dell'Il-khanato mongolo di Persia. Quando questi aveva dovuto respingere l'invasione delle forze tartare rivali dell'Orda d'Oro, ad esempio, avevano messo al suo servizio una galea che era andata ad incrociare nel teatro degli scontri, e allorché aveva iniziato a dotarsi di una sua flotta per ostacolare il commercio degli islamici, gli avevano inviato maestri d'ascia, carpentieri, marinai e un contingente di balestrieri. Era genovese anche quel Buscarello de' Ghisolfi divenuto ambasciatore di Argoun con il compito di convincere le potenze europee a concludere con il khan di Persia un'alleanza anti musulmana. Era stato Buscarello a consegnare al papa e ai re di Inghilterra e di Francia la missiva nella quale il khan s'impegnava a far intervenire le truppe tartare non appena i crociati fossero sbarcati a San Giovanni d'Acri, mettendo a loro disposizione 30.000 cavalli ed ogni altro necessario rifornimento.

Anche dopo la morte di Argoun, approfittando del clima favorevole instaurato con il governo persiano, i Genovesi avevano continuato ad investire consistenti capitali in Persia e all'inizio del '300 il fondaco genovese di Tabriz era diventato l'insediamento latino più importante della capitale persiana, governato autonomamente da una amministrazione, composta da un consiglio di ventiquattro membri, a capo della quale era un console investito dei pieni poteri sui cittadini genovesi in tutto il khanato di Persia. Il primo console ricordato dalle fonti d'archivio è Raffo Pallavicino, entrato in carica nel 1304. In qualità di scriba della comunità genovese vi esercitò il notaio Giovanni di Partissolo nel quadriennio 1307-1311, ed il notaio Azzolino Romano dal 1328. Sin dai primi anni del Trecento è attestata anche la presenza del notaio Giovanni di Bertono.

Gli atti notarili superstiti ci hanno lasciato 21 contratti con investimenti che nel complesso raggiungono il considerevole importo di 38.951 lire e 17 soldi, con un valore medio di 1850 lire per atto. Ingo Gentile, ad esempio, nel 1336 riceve in commenda da Pietro Ultramarino 625 lire genovine da portare a fruttare in India, nel Catai o in qualsiasi altra parte del mondo a sua libera scelta, con facoltà di trattenere per sé un quarto del profitto come si usava fare per tutti i contratti di quel genere, senza tener conto del maggior rischio dovuto alla lunghezza e pericolosità del viaggio. Lo ritroviamo a Tabriz in Persia, presso la comunità genovese, dove

## LUNGO LE VIE DELLA SETA E DELLE SPEZIE

ottiene in prestito da un finanziatore l'ulteriore somma di 1000 bisanti bianchi con atto ricevuto dal notaio Azzolino Romano. Non ci è dato sapere se avesse intenzione di andare in Cina mediante il tragitto che passava per Samarcanda e le aspre lande dell'Asia centrale ovvero se fosse diretto ad Ormuz e al Golfo Persico per imbarcarsi alla volta dell'India. L'unica notizia in nostro possesso e che, dopo circa nove anni, ritornato in patria, Ingo Gentile fu in grado di restituire ad Egidio Boccanegra i 1000 bisanti bianchi che aveva avuto in prestito a Tabriz.

Allorché il percorso meridionale della via della seta, quello che attraversava i territori dell'Asia centrale, divenne meno sicuro a causa dei disordini seguiti alla disgregazione dell'impero ilkhànide, ci si avvale della via tartara settentrionale che aveva inizio dall'emporio di **Tana** (a 30 km da Rostov, Russia) ubicato sul ramo più meridionale del delta del Don, nel territorio del khanato dell'Orda d'Oro, divenuto uno dei nodi principali degli scambi commerciali con l'estremo oriente, specializzato nei traffici di seta, perle, pietre preziose, tappeti, pepe, zenzero, pellicce, cuoio, pesci, sale e caviale. Di lì, risalendo il Don, si potevano raggiungere i mercati interni della Russia o il bacino del Volga e soprattutto il territorio del Gilan sulla sponda meridionale del Mar Caspio, da cui proveniva gran parte della seta destinata ai mercati dell'Europa occidentale. I Genovesi avevano a Tana un consolato e un fondaco dotati di particolari privilegi. Nel 1304, quello stesso notaio Giovanni de Porticello (o *de Partissolo*) che tre anni dopo si sarebbe spostato a Tabriz, vi esercitava come scriba del console. Otto anni dopo vi rogava il notaio Riccobono Palmerio e nel maggio 1315 il notaio Roberto de Bartolomeo. Per gli anni venti di quel secolo abbiamo notizia dei notai Leonardo *de Tinna* e di Francesco *de Campis* che ricoprì anche la carica di console. Il notaio Niccolò Bocaccio, infine, vi esercitò la professione nel 1341.

Francesco Balducci Pegolotti, il fattore della Compagnia dei Bardi di Firenze, autore del celebre manuale *La pratica della mercatura* risalente agli anni trenta del Trecento, definiva questa strada «sicurissima e di di e di notte». Sebbene Pegolotti non fosse andato di persona in Cina, nel suo manuale descrive minutamente le varie tappe per raggiungere il Catai, indicando con precisione il numero delle giornate di cammino, i mercati, i prezzi delle varie mercanzie e molte altre notizie utilissime. Si ritiene che per compilare la sua opera, nella quale fra l'altro ragguaglia i pesi del Catai al sistema ponderale in uso a Genova, considerata città egemone nei commerci internazionali, si sia avvalso delle notizie raccolte dagli uomini d'affari genovesi che, come riconosce lo stesso Boccaccio in una delle sue novelle, erano fra i più aggiornati conoscitori di quelle lontane contrade

*«Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi ed altri uomini che in quelle contrade stati sono), che nelle parti del Cattai fu già un uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione....»*

(G. BOCCACCIO, *Decameron*, Novella III, Giornata X)

La via del "Gattaio" (Catai), come la chiamava il Pegolotti, proseguiva volgendo ad est fino ad Astrachan sul Caspio e, con una giornata di navigazione sul Volga, raggiungeva a nord la città di **Sarai**, capitale del khanato dell'Orda d'Oro, dove si erano stanziati gli uomini d'affari genovesi Andriolo Bonaccia, Andrea Ghisolfi, Andrea Spezzapetra e Domenico Bestagno che ebbero occasione di incontrare Giannotto Ghisolfi quando quest'ultimo fu inviato ambasciatore di Genova in quella città per ristabilire amichevoli rapporti con i Tartari. Vi si trovava in quell'epoca (1320) anche il notaio Leonardo *de Tinna* (quello stesso che abbiamo incontrato a Tana) e in un suo rogito figurano come contraenti appunto Giannotto Ghisolfi e Domenico Bestagno.

Passando a nord del Caspio, la strada scendeva a sud del lago di Aral e arrivava alla città di Urgench (Kunya Urgench, Turkmenistan), patria dell'organza di seta, una delle più grandi città sulla via della seta ove si teneva un fiorente mercato nel quale, a giudizio del Pegolotti, si potevano vendere panni e tele grosse ed acquistare tessuti fini e preziosi, più facili da trasportare e assai ricercati nei mercati dell'estremo oriente. La strada proseguiva attraverso



**CARLO CAROSI**

le steppe dell'Asia centrale fino ad **Almalyk** (Kulja, nel Xinjiang cinese), capitale del khanato del Turkestan, ove era stata istituita una diocesi retta da vescovi francescani. Il percorso a quel punto affrontava il deserto di Gobi per raggiungere l'oasi di Dunhuang, tappa obbligata per chiunque andasse in Cina e il viaggio iniziato a Tana terminava di solito a **Lanzhou** (oggi capitale della provincia cinese nord-occidentale del Ganzu), nel punto di attraversamento del Fiume Giallo, in prossimità della Grande Muraglia, dopo circa 214 giorni di cammino. Per coloro che provenivano da Genova si doveva sommare il mese di navigazione occorso per giungere all'emporio di Tana nel Mar d'Azov. Da Lanzhou, allungando il viaggio di altri trenta giorni di cammino, si poteva arrivare fino alla capitale Khanbaliq (la «Gamalecco» del Pegolotti).

Si era sempre saputo che la Cina era per eccellenza il paese della seta, ma della seta proveniente dal Catai non si trova menzione negli atti notarili genovesi se non dopo la metà del Duecento, quando alle guerre di conquista delle orde tartare era seguita la cd. pace mongolica.

I panni serici, a causa dei costi elevatissimi, erano riservati in Europa ai nobili, agli uomini di Chiesa e alle persone facoltose. Di panno broccato d'oro e di zendado, ad esempio, erano state coperte le contrade cittadine in occasione della visita a Genova di papa Innocenzo IV e i giovani che avevano comandato le galee armate contro i Pisani avevano indossato sopravvesti di seta ricamate in oro.

Quando erano cominciate massicce importazioni di seta dalla Cina, nella prima metà del secolo XIV, la moda di indossare costose vesti di seta era dilagata a tal punto da suscitare la riprovazione da parte di chi temeva che la rilassatezza dei costumi portasse al degrado morale della società.

598

*«Era cresciuta tanto la delicatezza, che già si erano deposte le vestimenta di panno laneo anchor che fussino finissime, e ciascaduno vestiva seta, e molti non si contentavano delle vesti di seta pure e semplici, ma vestivano vesti di seta figurate d'oro, le quali poi si sono domandate broccatello o vero broccato col pelo»* (A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova*, Genova, 1537, c. CXXV v.)

I costi del viaggio per andare ad acquistare il prodotto nel luogo di origine erano elevatissimi, e tuttavia le fonti ci dicono che il prezzo della seta grezza del Catai era inferiore a quello della seta proveniente dall'Asia centrale. In un inventario riguardante le mercanzie depositate in un magazzino municipale di Genova, ad esempio, una libbra di seta del Turkestan è stimata 1 lira, 10 soldi e 7 denari mentre la stessa quantità di seta grezza cinese è valutata quasi 3 soldi di meno. Nel 1339 un mercante genovese vende a Lucca una libbra di seta transcaucasica per 2 lire e 18 soldi ma ricava 3 soldi di meno per la stessa quantità di seta del Catai. Il motivo di tale differenza di valore aveva a che fare con la qualità inferiore del prodotto, dal momento che la seta greggia cinese viaggiava raccolta in fardelli, del peso di oltre 110 libbre genovesi, che durante il tragitto venivano caricati e scaricati più volte dai carri o dal dorso dei cammelli o dei cavalli subendo un continuo logorio, sicché il prodotto arrivava sul mercato assai deteriorato. Nonostante ciò, rimaneva comunque un discreto margine di guadagno poiché una libbra di seta grezza costava in Cina circa un terzo del prezzo alla quale si sarebbe potuta rivendere sui mercati europei. Per conseguire sufficienti profitti ed ammortizzare i costi del viaggio, però, era indispensabile operare sulle grandi quantità e godere di una sorta di monopolio (il motivo per cui conveniva mantenere il segreto sui viaggi in Cina era appunto quello di evitare ad ogni costo la concorrenza).

Tra i primi commercianti di seta figura in primo piano un certo Ottobono Piccamiglio che i documenti ci mostrano attivo in questo genere di traffici a Laiazzo insieme con altri membri della sua famiglia, con gli Streiaporci che possedevano in Armenia un loro fondaco privato e con Buscarello Ghisolfi, futuro ambasciatore del khan di Persia. Alcuni atti notarili consentono di intuire quali fossero, nella quotidianità, i rapporti d'affari riguardanti la seta. Fra i beni del chiavevarese Antonio Salmoira (o Sarmore), deceduto in Cina nel 1330, ad esempio, si

**LUNGO LE VIE DELLA SETA E DELLE SPEZIE**

rinvengono 4750 libbre di seta greggia. A Laiazzo, Bovarello Lercari acquista da Gabriele *de Pagana* un quantitativo di merci con pagamento differito consegnando in pegno al venditore un fardello di seta del Gilan e altri tre panni di seta. Grimaldo Bestagno riceve in commenda da Oberto Piccamiglio la somma di 4036 daremi nuovi d'Armenia e 5 denari, impiegata in un fardello di seta georgiana, del peso di 120 once, da portare a negoziare in qualsiasi parte del mondo. Guglielmo *de Grigorio*, ha in commenda da Gandino de Mari la somma di 2000 daremi nuovi d'Armenia impiegata in seta, da portare a negoziare a San Giovanni d'Acri con facoltà di trattenere per sé il quarto del profitto. Opecino Tartaro consegna a Iacopo *de Durante* diciassette piccole balle di seta da tenere in deposito. Un documento bilingue del 1343 conservato nell'archivio annesso al museo di Peshawar in Afganistan, riguarda l'acquisto da parte di Percivalle Cibo di 20 carichi di seta proveniente dal Catai, ed un altro documento del 1372 conservato nella di Moschea di Mazar-i-Sharif sempre in Afghanistan, si riferisce ad un carico di sette cammelli con seta grezza e pietre preziose, concluso fra Gentile Adorno e trafficanti nomadi provenienti dalla Cina.

Nei documenti d'archivio, emergono a tratti le vicende di chi prese parte a quei viaggi, testimoniando la presenza di membri delle famiglie Vivaldi, Stancone, Oliverio, Bonaccia, Spezzapetra, Ghisolfi, Bestagno, Savignone, Veggia, Gentile, Ultramarino, Adorno, Illioni e Basso, riuniti talvolta in piccoli gruppi stretti attorno alle missioni francescane.

Il primo degli uomini d'affari genovesi a recarsi nel lontano Oriente di cui si abbia sicura notizia è Benedetto Vivaldi che nel 1315 sulla galea di Angelino de Mari partì alla volta dell'India portando la somma di 303 lire, 17 soldi e 6 denari affidatagli in commenda da Filippo, Simone e Ginevra Vivaldi suoi stretti congiunti. Non sapremo mai se abbia trovato traccia di Ugolino e Vadino Vivaldi che, come si è visto, avevano tentato nel 1291 di raggiungere le Indie navigando nell'oceano verso ponente. Sappiamo soltanto che, a distanza di sette anni, giunse in patria la notizia che egli era morto in India e che i suoi beni erano stati recuperati dal concittadino Percivalle Stancone con cui era legato da rapporti di affari.

Un discorso a parte richiede la straordinaria figura di Andalò da Savignone, l'unico a recarsi in Cina per ben tre volte percorrendo la via tartara settentrionale. La prima volta in cui fu presente nella capitale Khanbaliq risale al 1330, quando, essendo stato nominato fidecommissario dal chiavarese Antonio Salmoira con testamento ricevuto da un frate della missione francescana, raccolse tutti i beni lasciati dal *de cuius*. Circa tre anni dopo, a Genova, consegnò a Percivalle Mazzono il capitale e gli utili della commenda di 30 lire genovine che il defunto Antonio Salmoira aveva stipulato con atto del notaio Giovanni Perisollo Dinegro, e al termine di una complicata procedura nella quale intervenne anche un tal Pietro Ultramarino, a sua volta probabilmente creditore del defunto, depositò nelle mani del cancelliere del Comune il resto dei beni facenti parte dell'eredità. Nel 1336, fu per la seconda volta a Khanbaliq, alla corte del Gran Khan che lo pose a capo di un piccola schiera di ambasciatori (in prevalenza genovesi)latori di una lettera al papa in cui si domandava la benedizione del pontefice e il dono di cavalli e di altri oggetti dell'artigianato europeo, e di un'altra lettera sottoscritta da alcuni cristiani residenti nella capitale cinese che chiedevano al papa l'invio di un altro presule dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni di Montecorvino. La circostanza che il delicato incarico sia stato affidato ad un gruppo di cittadini genovesi, ed il tono particolarmente ossequioso della missiva diretta al pontefice, ben lontano dalla forma arrogante usata di solito dai mongoli nei confronti degli stranieri, hanno aperto la strada all'ipotesi che il sovrano mongolo facesse ricorso abitualmente all'opera dei genovesi per i rapporti diplomatici con l'Occidente europeo. Giunto ad Avignone, il nostro Andalò ricevette da Benedetto XII il mandato di scortare fino in Cina il francescano Giovanni de' Marignolli nuovo arcivescovo di Khanbaliq, latore della lettera di risposta del pontefice. I due persorsero la via settentrionale della seta e nella sosta che fecero a Sarai, furono ricevuti amichevolmente da Uzbek khan, ma quando arrivarono ad Almalyk, trovarono che la missione francescana era stata annientata per ordine di Ali Sultan il quale, dopo aver bandito dai suoi territori tutte le religioni non musulmane, aveva fatto uccidere il vescovo cattolico Riccardo di Burgundia, tre frati, un terziario, due conversi ed un mercante genovese. Nell'estate del 1342, giunti finalmente nella capitale cinese, consegnarono al Gran Khan la lettera del pontefice ed alcuni cavalli di razza

**CARLO CAROSI**

e preziosi oggetti di cristallo, ricevendo una splendida accoglienza e sussidi per un valore di circa 4000 marchi. Dopo qualche anno, quando il popolo cinese cominciò ad essere insofferente della dominazione straniera mongola e si abbandonò ad episodi di ostilità xenofoba anche nei confronti degli europei, Andalò pensò bene di fare ritorno in patria. L'ultimo documento che lo riguarda attesta la sua presenza a Genova nel 1346 e si riferisce al suo generoso intervento a favore di un giovane che, al fine di poter ottenere un prestito per dedicarsi al commercio, aveva bisogno di qualcuno che si prestasse a garantire per lui.

Anche l'arcivescovo Marignolli rimase nella capitale cinese soltanto fino a tutto il 1346 quando decise di fare ritorno in Europa lungo la via marittima. Alcuni documenti attestano che egli fece tappa a **Zaiton**, città situata sulla costa sud-orientale del mar della Cina (attuale Quanzhou, di fronte all'isola di Taiwan), grande porto internazionale che il noto viaggiatore marocchino Ibn Battuta, considerava uno dei quattro maggiori porti del mondo (gli altri tre a suo parere erano Alessandria in Egitto, Calicut in India e Soldaia in Crimea). Da lì era partito per il suo viaggio di ritorno a Venezia, anche Marco Polo che così descrive la città

*«Una città ch'ha nome Zartom, ch'è molto grande e nobile, ed è porto ove tutte le navi d'India fanno capo con molta mercatantia di pietre preziose e d'altre cose come di perle grosse e buone»* (MARCO POLO, *Il Milione*, a cura di A. Lanza, Roma, 1980, p. 163).

In quella città, sede di una diocesi di rito latino amministrata da missionari francescani, si era formata una delle più numerose comunità genovesi esistenti in estremo oriente. Alcune testimonianze confermano che il francescano Andrea da Perugia, vescovo cattolico della città, vi aveva incontrato uomini d'affari genovesi che si trovavano lì per gestire traffici di stoffe damascate di velluto e altri tessuti di seta.

600

Purtroppo dalle fonti non ci sono giunte notizie circa la vita di queste comunità di mercanti genovesi durante la loro permanenza in India o in Cina e le scarse informazioni ricavabili dagli atti notarili riguardano esclusivamente singole vicende isolate e si riferiscono per lo più ai capitali investiti nei traffici e alla sorte toccata ai beni di coloro che morirono laggiù, lontani dalla patria.

Galeotto Adorno membro di una delle famiglie più in vista nella vita politica genovese del Trecento, ad esempio, si reca in Cina portando con sé 800 sommi d'argento investiti in preziosi (una corona, una collana e alcune perle). La spedizione è stata finanziata da un gruppo di uomini d'affari, tra cui figurano Antonio Musso e Guglielmo Semencia di Bobbio. Appena rientrato in patria, Galeotto consegna alla madre di Luchino Malrasi, un mercante piacentino morto a Khanbaliq, i beni lasciati dal defunto, e regola i conti con il gruppo dei propri finanziatori restituendo il capitale ricevuto con l'aggiunta di una quota del profitto.

In Cina è presente anche un certo Gabriele Basso. Le uniche notizie che abbiamo sul suo conto sono che vi era andato per trafficare i capitali che gli erano stati affidati da Eliano Basso e dai fratelli Gabriele, Filippo e Guglielmo di Promontorio e che dopo la sua morte i beni da lui lasciati furono riportati in patria da Antonio Di Trani e da Raffaele Castagna.

Fra tutti i membri della famiglia Ultramarino presenti nella seconda metà del Duecento nei fondachi genovesi d'oriente, emerge la figura di Leonardo Ultramarino che riceve in commenda dal proprio padre Manuele un capitale da negoziare e trafficare a Tabriz in Persia e che per affrontare il lungo viaggio prende al suo servizio, versandogli un primo acconto, un giovane che era stato schiavo di Pietro di Persia. Porta con sé, fra l'altro, la somma di 580 lire 12 soldi e 6 denari ricevuta in commenda dai propri fratelli Francesco e Daniele con i quali ha convenuto di riservare per sé un terzo dei profitti, in considerazione dei rischi e pericoli che avrebbe dovuto affrontare.

Nel 1333, arrivano in Cina i fratelli Jacopo e Ansaldo de Oliverio del fu Pagano. Dopo alcuni anni, Ansaldo ritorna a Genova portando con sé i beni del fratello Jacopo che nel frattempo è deceduto. Quando si tratta di sistemare l'eredità di quest'ultimo, sorge fra gli eredi una questione che viene rimessa al giudizio di un collegio di arbitri e dal lodo arbitrale veniamo a sapere che il defunto aveva costituito con l'altro fratello Giovanni, rimasto in patria,

## LUNGO LE VIE DELLA SETA E DELLE SPEZIE

una società con un capitale di 4313 lire genovesi e che ora quest'ultimo reclamava la restituzione della sua parte del capitale oltre ad una quota del lucro prodotto dalla società, pretendendo di rivalersi sul patrimonio della stessa stimato in 22000 lire, ossia più di 5 volte l'investimento originale. Gli arbitri si limitano ad applicare alcune delle disposizioni contenute in un testamento che dichiarano *'factum fuisse et scriptum in partibus Catai per Dominicum Illionis'*, redatto nel Catai da un certo Domenico Illione.

Questa scarna notizia ha suscitato fra gli storici una quantità di interrogativi, resi ancor più intricati dopo che, durante lo smantellamento di una fortificazione cinquecentesca nella città di **Yangzhou**, nel delta del Fiume Azzurro, dove nel periodo mongolo esisteva una fiorente comunità di mercanti stranieri, sono state trovate negli anni 1951-52 due lapidi tombali con scritte in caratteri gotici latini. La prima delle due lapidi riguarda la sepoltura di certa Caterina figlia del fu Domenico *de Illionis*, morta nel 1342, e raffigura scene del martirio di S. Caterina di Alessandria. L'altra lapide sepolcrale riguarda certo Antonio figlio anch'egli del fu Domenico *de Illionis*, morto nel 1344, e presenta la raffigurazione della risurrezione dei morti e del Giudizio universale. Trattandosi evidentemente delle tombe dei figli di quel personaggio che aveva redatto il testamento di Jacopo Oliverio, ci si è chiesto se questo Domenico *de Illionis* fosse (come ipotizzato dallo storico Lopez) un notaio giunto nel Catai con l'intera famiglia per esercitare la sua arte al servizio della comunità di mercanti latini della città di Yangzhou, o se si trattasse di un autorevole concittadino del testatore che si era prestatto a redigerne le ultime volontà, secondo una prassi diffusa fra le comunità genovesi stanziate in estremo Oriente. Si è pensato che la sua famiglia dovesse comunque avere un posto di riguardo, sia perché lapidi tombali di tal fatta non potevano che riferirsi a personaggi influenti, sia perché in esse il padre dei defunti è fregiato dell'appellativo di 'dominus', riservato per lo più ai membri delle famiglie nobili. L'ipotesi ha trovato conferma nelle ricerche condotte da Geo Pistarino il quale ha dimostrato che a Genova, nei primi decenni del Trecento, gli Illione, pur essendo famiglia di parte 'popolare', avevano una contrada che portava il loro nome, possedevano la tomba di famiglia nella cattedrale di San Lorenzo, e occupavano cariche ufficiali nelle colonie di Pera, Caffa, Chio e Famagosta.

Attorno agli anni quaranta del Trecento, i viaggi in Cina per via di terra, erano divenuti sempre meno frequenti. L'età dei grandi viaggi transcontinentali volgeva al tramonto, poiché a nord la via tartara nel territorio del Kipchak che Pegolotti aveva indicato come quella più sicura, era ormai sbarrata a causa della guerra contro il khan Jani-beg, ed al centro dell'Asia le popolazioni, convertite in massa all'islamismo, erano divenute tanto fanatiche quanto prima erano state tolleranti, ed i mercanti non potevano più arrischiarsi a percorrere i territori degli Il-khanidi. Per andare in Cina, non restava altra via praticabile all'infuori di quella che si svolgeva quasi interamente per mare con partenza dai porti del Mar Rosso o del Golfo Persico e che durava quasi due anni. Era inoltre un viaggio assai rischioso per il fatto di svolgersi in gran parte su navi inaffidabili, il cui fasciame era tenuto insieme da corde di fibre vegetali al posto dei chiodi.

*«Le loro navi sono cattive e molte ne pericala, perché non sono confitte con aguti di ferro ma con filo che si fa della buccia delle noci d'India, che si mette in molle nell'acqua e fassi filo come setole; e con quello le cuciono, e no si guasta per l'acqua salata»* (MARCO POLO, *Il Milione*, ediz. a cura di A. Lanza, Roma 1980, p. 37).

Un atto notarile del gennaio 1344 ci racconta le peripezie affrontate dal mercante genovese Tommasino Gentile durante il suo primo viaggio alla volta del Catai. Appena arrivato ad Ormuz, si era ammalato gravemente ed aveva dovuto far ritorno in patria per la via più breve, dopo aver affidato tutto il suo carico ai soci decisi a proseguire il viaggio. Disgraziatamente la via più breve per il ritorno era quella proibita ai nostri mercanti dopo che, a seguito dei contrasti con il khan di Persia, Genova aveva proclamato il boicottaggio e interdetto il transito per Tabriz. Il nostro Tommasino, costretto dalle circostanze ad infrangere il divieto, era stato chiamato a risponderne di fronte alle supreme Autorità Marittime. Queste

**CARLO CAROSI**

avevano comunque ritenuto che il fatto fosse giustificato da motivi di forza maggiore ed avevano sentenziato che il transito di un mercante senza mercanzia non poteva configurare violazione del divieto. Qualche tempo dopo, Tommasino, perfettamente ristabilito, aveva deciso di ritentare il viaggio in Cina e con la partecipazione finanziaria di suo padre Gotifredo, di Pietro di Carmandino, di Giovanni Natono e dell'altro suo parente Raffo Gentile, aveva raccolto un capitale del valore di 6270 bisanti bianchi da negoziare in estremo Oriente, ma della sorte toccata a questa sua seconda spedizione non abbiamo alcuna altra notizia.

La frammentarietà dei dati offerti dalle rare fonti notarili giunte sino a noi, può generare l'impressione che i viaggi in Cina e in India siano state esperienze isolate vissute da avventurieri alla ricerca di nuove occasioni di guadagno, anche a rischio di perdere la vita fra gente sconosciuta lontani dalla patria. In realtà, nella prima metà del Trecento i viaggi verso la Cina e l'India non erano affatto imprese di soggetti isolati ma prevedevano l'organizzazione di vere e proprie carovane composte di appartenenti ai diversi clan familiari. Nel giro di pochi decenni, i Genovesi avevano attuato una progressiva massiccia penetrazione commerciale nei territori asiatici, attraverso le tradizionali vie carovaniere continentali o lungo le rotte dell'oceano indiano, giungendo a costituire piccole comunità nei quartieri riservati ai mercanti occidentali delle più importanti città dell'estremo oriente.

Grazie all'intraprendenza di missionari e mercanti come quelli di cui abbiamo parlato finora, disposti ad affrontare i rischi di viaggi lunghissimi disseminati di imprevisti, l'Europa poté stabilire i primi rapporti con una civiltà progredita e raffinata capace di realizzare gigantesche opere pubbliche e infrastrutture imponenti, che vantava grandi porti per il commercio internazionale, contava parecchie enormi città gremite da centinaia di migliaia di abitanti, aveva da sempre sostenuto lo sviluppo dell'artigianato e del commercio, conosceva i caratteri a stampa ed utilizzava la cartamoneta allo scopo di facilitare la dinamica del commercio e l'espansione dei mercati.

I Mongoli avevano guardato con simpatia all'arrivo di missionari e mercanti stranieri ed avevano favorito in vari modi l'incremento degli scambi economici e culturali, garantendo piena libertà di culto a cattolici e nestoriani, musulmani, giudei, taoisti e buddisti, ed assicurando, con la presenza di propri funzionari e guarnigioni militari, la convivenza di popoli assai diversi per etnia, costumi e tradizioni. La dominazione mongola aveva costretto il mondo cinese ad accettare la presenza degli occidentali fino al punto di fare di alcuni di essi veri e propri funzionari, consiglieri o ambasciatori in rappresentanza delle autorità di governo.

Lo scenario cambiò radicalmente quando i movimenti cinesi anti mongoli e xenofobi si impadronirono con la forza della capitale Khanbaliq (1368), costrinsero l'ultimo gran khan Toghan-Timur a fuggire oltre la Grande Muraglia e insediarono al governo imperiale la nuova dinastia autoctona dei Ming i quali ripristinarono i valori tradizionali della vecchia Cina, dichiararono religioni nazionali soltanto il buddismo e il taoismo, espulsero tutti gli altri culti e chiusero definitivamente il paese agli occidentali.

Per la verità, i viaggi in Cina si erano già rarefatti a partire alla fine degli anni quaranta del Trecento in seguito all'anarchia dei khanati seguita alla morte di Janibeg ed alla radicale islamizzazione di vasti territori dell'Asia centrale, teatro di frequenti pogrom a danno dei missionari e dei mercanti cristiani, e soprattutto a causa della grande peste che aveva segnato in tutta Europa il crollo demografico e una paurosa crisi economica.

*«Et l'anno di mille trecento quaranta otto, perseverante il Ducato di Giovanni sopradetto, fu non solamente in la città di Genoa ma in tutta Italia una grandissima pestilentia, la quale fu tanto eccessiva, che si vendicò il nome della pestilentia grande. Et questa è quella peste della quale dice il Platina, che fu tanto acerba, che di mille huomini a pena se ne salvavano dieci»* (A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova*, Genova, 1537, c. CXXXIII v.).